

Il commento

**Legge elettorale
 uno scandalo
 finito nelle urne**

Francesco Grillo

Tra le tante, importanti questioni dimenticate da una campagna elettorale quasi esclusivamente dedicata alle tasse, c'è una dimenticanza particolarmente grave: quella della legge elettorale che pure molti dicono essere direttamente responsabile di un confronto politico così povero di contenuti. È una dimenticanza particolarmente grave perché l'unica cosa su cui sembrano concordare sei leader politici divisi su tutto, è la convinzione che sono pessime le regole del gioco al quale partecipano.

La legge elettorale che rischia di sprecare quelle che dovevano le elezioni politiche più importanti della storia repubblicana, è, in effetti, figlia di nessuno: i suoi stessi estensori ebbero ad accostarla al mondo dei poveri maiali per esprimere un giudizio negativo. Del resto che questa sia, in un certo senso, la questione più importante perché precede tutte le altre, lo conferma che la volontà del Presidente della Repubblica fosse quella di concludere il proprio mandato con una nuova legge elettorale. Lo stesso Presidente del Consiglio uscente continua, nel frattempo, a dire che essa sarebbe il suo primo atto se fosse confermato.

Tanto rumore per nulla, però. Nonostante l'esperienza delle primarie e la costruzione dei programmi in maniera partecipata che i siti di tutti i partiti dicono di praticare. La sensazione anzi è che se la società vada nella direzione - magari non sempre coerente - di una richiesta maggiore di partecipazione, la politica reagisca con leggi elettorali come quella con la quale voteremo la settimana prossima, che costituisce una reazione uguale e contraria verso la chiusura.

> Segue a pag. 12

Se tutti dicono che è uno scandalo il

sistema della nomina dall'alto perché esso consolida una partitocrazia sempre più lontana dalla società, come la vogliamo sostituire? Come ha funzionato il bipartitismo e se è vero che la maggioranza degli elettori (in alcuni casi la grande maggioranza, come le ultime elezioni importanti, quelle regionali in Sicilia) non votano più né per PD, né per PDL, come vogliamo tenerne conto? Quale il giusto equilibrio tra necessità di rappresentare il maggior numero possibile di cittadini (per coinvolgerli in progetti di cambiamento importanti come quelli che l'Italia non può rimandare) e stabilità, forza del Governo?

L'unica possibilità di mettere insieme efficacia dell'azione di Governo e partecipazione è il collegio uninominale a doppio turno. Senza ulteriori complicazioni all'italiana. Almeno per la Camera dei Deputati e per un numero decisamente più limitato di parlamentari in maniera tale da avere - come in Inghilterra - circa trecento confronti su trecento territori, ciascuno dei quali con circa duecentomila elettori.

Una dimensione di consenso sufficientemente grande e visibile per dare spazio al dibattito sui programmi. Non piccola come quella che si porta dietro il sistema delle preferenze che produrrebbe il problema del ritorno dei "pacchetti di voti" e un'ulteriore frammentazione della società italiana in piccolissimi feudi che nessuno riuscirà mai a ricomporre. E, tuttavia, un confronto molto più vicino al singolo elettore di un sistema come quello delle nomine che ha ridotto la competizione elettorale allo scontro completamente virtuale, tra quattro, cinque persone.

Il vantaggio sarebbe quello di ridimensionare il potere assoluto delle segreterie dei Partiti, ma di rafforzare i Partiti come squadre che devono attrarre, organizzare le persone di valore che sarebbero le facce del Partito sul singolo collegio e, dunque, indispensabili per vincere.

Il fatto che è uno solo dei contendenti ad essere eletto per ogni collegio assicura la concentrazione di voti sui partiti più grandi. Tuttavia, però, l'introduzione di un doppio turno - come in Francia - darebbe la possibilità anche ai partiti più piccoli di misurare il proprio consenso, in alcuni casi di far eleggere il proprio rappresentante, di crescere e sfidare, nel tempo, i più grandi in maniera da garantire competizione e innovazione.

Ci sarebbe, poi, da ridurre il numero dei parlamentari e da differenziare il ruolo delle due Camere, introducendo, eventualmente, un maggiore elemento di rappresentanza nella Came-

ra - probabilmente il Senato - che verrebbe specializzata nella elaborazione delle leggi destinate a durare più a lungo e di rilevanza costituzionale.

Qualunque sia la legge elettorale, essa andrebbe, poi, concordata all'inizio della legislatura, sulla base di una maggioranza ampia e dovrebbe avere rango costituzionale, in maniera da poter essere modificata solo sulla base di consensi altrettanto estesi. Attualmente - ed è la stortura più grande di cui nessuno parla - è come se stessi giocando un campionato di calcio nel quale chiunque si trovi a vincere il campionato l'anno precedente, può modificare le regole del gioco, anche se avesse vinto solo di pochi voti.

Le elezioni più importanti della storia repubblicana avrebbero richiesto un confronto sul più complessivo ridisegno delle forme dello Stato e della Democrazia, perché è proprio questo il terreno, ancora prima di quello della crescita economica, sul quale la società italiana si è persa da vent'anni. Sarà di questa occasione persa che ci ritroveremo a parlare la sera del ventiquattro Febbraio ed è dalle regole del gioco che dovrà partire il progetto di invertire un declino che, a volte, appare inarrestabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA